Cinquant'anni fa moriva Adrienne von Speyr

Stella polare

di Jacques Servais

In *Il nostro compito* ("Unser Auftrag"), von Balthasar scrive del suo incontro, nel 1940, con Adrienne come di una sorta di trasposizione de *La scarpina di raso* di Paul Claudel, dove la donna eroica doña Prouhèze «è trasformata in una stella polare». Che cosa significa? La stella polare – detta anche Polaris o luce guida e che forse conosciamo meglio come stella del nord – è l'unica stella nel nostro cielo notturno ad avere un posto fisso, situato in un punto specifico sopra l'orizzonte corrispondente al polo celeste settentrionale. Luminosa, è facilmente visibile a occhio nudo e spicca tra le migliaia di luci viene. Nei luoghi in cui il cielo non dà altri riferimenti chiari – il mare aperto o la foresta buia – questa luce brillante, che indica sempre il nord, rappresenta una coordinata fissa alla quale orientare il proprio cammino e per mezzo della quale (per un navigatore esperto) il resto della sfera celeste può di nuovo diventare intelligibile. Certo, per i viaggiatori questa luce sicura non è la destinazione stessa. Piuttosto, serve da chiave affidabile per trovare la via per andare avanti, un segnale che indica al di là di se stesso.

Adrienne von Speyr nell'estate del 1924

Persona di vasta cultura, von Balthasar aveva conosciuto molte luci magnifiche in gioventù: Platone, Hölderlin, Goethe, Hegel, Nietzsche. Poi, a venticinque anni, sentì la chiamata, simile a un'illuminazione, di Ignazio di Loyola, e comprese, senza conoscere i particolari, che sarebbe stato "usato" per qualche fine misterioso. Nel 1945, in un esame della sua vita intellettuale e spirituale, rende omaggio alle costellazioni (*Sternbilde*) che hanno illuminato fino ad allora il suo pensiero centrale e la sua missione; sciami di personalità diverse (stelle eterne: Bach e Mozart; più pure: Agostino, Origene, Ireneo, Clemente, Gregorio di Nissa, Massimo il Confessore, Evagrio Pontico, Giovanni di Scitopoli su Dionigi) che sono servite al teologo come importanti punti di riferimento lungo il cammino. Tuttavia, per quante queste stelle teologiche possano essere luminose, nessuna di loro fu polare per lui. Di fatto, dieci anni dopo scrive ancora di queste figure: «Non desidero essere vincolato a nessuna di quelle forme che nel corso degli anni ho tracciato nelle monografie, non importa quanto la maggior parte di esse mi siano care». Quelle luci, come altre che sopragiungeranno negli anni, continueranno a brillare, tuttavia «rimangono solo linee rigide arbitrarie in quello scintillio di luce infinito che nessun occhio riuscirà mai a ordinare in costellazioni (fisse): la comunità dei santi».

Ma in mezzo a questa fitta folla celeste, alla fine compare una stella polare. In quello stesso racconto, inteso principalmente per gli amici stretti, von Balthasar rivela il suo legame, il suo vincolo, con Adrienne von Speyr: una relazione che si dimostrerà decisiva.

Sebbene inizialmente von Balthasar menzioni Adrienne von Speyr solo *en passant*, alla fine rende abbastanza pubblico il ruolo centrale che essa ha avuto nella sua vita. Finirà col pubblicare i suoi oltre sessanta libri di meditazioni dettate, come anche le sue diverse opere postume, con l'espressa approvazione di Giovanni Paolo II. L'ultimo volume di *TeoDrammatica*, pubblicato nel 1983 dopo

Simposio internazionale

Il 17 e 18 novembre si tiene a Roma – presso la Casa Balthasar (via Nomentana 236) e poi alla Casina Pio IV in Vaticano – il simposio internazionale «Una donna nel cuore del ventesimo secolo» dedicato alla figura di Adrienne von Speyr (1902-1967). Organizzato dall'Associazione Lubac-Balthasar-Speyr e da «donne chiesa mondo», mensile dell'Osservatore Romano, il convegno sarà scandito dalle relazioni di studiosi provenienti da Europa e America. Pubblichiamo stralci da quelle del teologo presidente di Casa Balthasar, del direttore di «donne chiesa mondo» e di una teologa che insegna al Regis College di Toronto.

l'udienza privata con il Papa, von Balthasar cita abbondantemente Adrienne. Inoltre, nel 1985, su richiesta del Santo Padre, organizza con alcuni amici un simposio su Adrienne.

In *Il nostro compito*, libro inteso come testamento per la comunità di San Giovanni, indica chiaramente Adrienne von Speyr come la donna «al centro più intimo della missione». «Le missioni – spiega – spesso si compenetrano nella comunione della Chiesa, sicché se si dovesse prendere da una persona tutto ciò che ha ricevuto da altri, non rimarrebbe altro che un tronco secco». Se al centro dell'esistenza dell'uomo c'è la realtà di un compito divino, sul quale è imperniato tutto il resto nella vita, quale sarebbe il compito di von Balthasar stesso senza quello di Adrienne? Riprenderà questo tema della missione congiunta nel 1983 in *Il nostro compito*, affermando che il suo lavoro e quello di Adrienne «non devono essere separati né psicologicamente né filologicamente»: due metà di un solo insieme, che ha come centro una missione unica. Nella vita e nella missione di von Balthasar, una donna santa gli ha dato questo impulso carismatico, profetico. «Hans Urs von Balthasar – ha detto Joseph Ratzinger in un'intervista – è impensabile senza Adrienne von Speyr». «Ritengo che sia possibile dimostrare – afferma – che per ogni grande teologo è impossibile una nuova elaborazione teologica senza che l'elemento profetico abbia prima spianato la strada».

Nel 1968, pochi mesi dopo la morte di Adrienne, von Balthasar pubblica *Primo sguardo su Adrienne von Speyr*, libro che presenta come «racconto di un testimone oculare» su questa donna straordinaria: «Come suo confessore e direttore spirituale, ho osservato la sua vita interiore molto da vicino, ma in ventisette anni non ho mai avuto il minimo dubbio sulla missione autentica che le era propria, né sull'umile integrità con cui l'ha vissuta e me l'ha comunicata». Il libro descrive ciò che ha sperimentato nella stretta collaborazione con lei, sottolineando quanto lei gli ha dato. «Ho creato – dichiara – di portare il mio modo di guardare alla rivelazione cristiana a conformarsi con il suo».

Nel corso degli anni, egli ha armonizzato il suo atteggiamento mentale sempre più con quello di lei, e attraverso lei ha percepito sempre più quello che costituisce la cattolicità della Chiesa cattolica: il desiderio incondizionato di ciò che Dio vuole per la sua Chiesa. Nel caso di von Balthasar, questa volontà significava accettare la missione che gli era affidata. «Certamente, io stesso ho avuto più di una prova che questa missione esisteva e che doveva essere interpretata così e in nessun altro modo». Come una calamita, scrive ne *Gli stati di vita del cristiano*, la missione «attira tutte le forze della natura (dell'uomo) in un disegno chiaro e definito che non è né estraneo né ingombrante per i disegni già formati nella sua natura, bensì li coinvolge, come lavoratori indolenti, in un compito che è sia piacevole sia gratificante». Questa missione sarebbe poi risultata il fondamento della *Johannesgemeinschaft*, la comunità di San Giovanni, ovvero l'istituto secolare che è due fondarono insieme all'inizio degli anni Quaranta.

In realtà, ancora più centrale della santità personale, tipicamente femminile di Adrienne, è la missione, una missione la cui luce lei rifletteva, ma che di fatto giungeva da oltre lei stessa. Subito dopo il suo battesimo per mano di von Balthasar, arrivò a comprendere che il cielo chiedeva a loro due di fondare insieme questa nuova comunità. «L'idea e il progetto venivano da A.», sottolinea von Balthasar. «Nel luglio 1941 mi presentò l'idea elementare». In questo, Adrienne non aveva parlato da sola. Piuttosto, aveva reso più chiara e precisa una voce che von Balthasar già conosceva: quella di sant'Ignazio, lo stesso che quindici anni prima lo aveva chiamato nella Compagnia di Gesù. La vicinanza di Adrienne a sant'Ignazio, suo «amico sincero», è ben documentata. Le apparve durante tutta la sua vita. Tra loro, come testimonia von Balthasar, c'erano «un accordo e una comprensione reciproci che sembravano davvero perfetti». Così ella diede al suo confessore un'immagine più chiara del suo patrono, e anche della missione che il santo voleva che assumessero. «Mi convinse sempre più – dice von Balthasar – dell'urgenza di questo (nuovo) compito, e anche della mia responsabilità per l'intera cosa». Durante quel lavoro insieme, con von Balthasar che faceva da confessore, Ignazio utilizzò Adrienne, nella sua subordinazione, per insegnare a von Balthasar in modo sempre più profondo le vie dell'obbedienza.

«Fui trattato da Ignazio come uno scolaro», ricorda von Balthasar. «Dovetti imparare che si può comandare solo se si è, a propria volta, sotto stretta obbedienza». Non c'è tempo qui per ricordare quante altre «umiliazioni benedette» ha dovuto sopportare lungo il cammino. Quando alla fine a von Balthasar fu chiesto il «sacrificio più duro», ovvero lasciare la Compagnia, anche questo giungeva da Ignazio: «È stato lui a farmi entrare, ed è sempre lui a farmi lasciare l'ordine», anche se solo perché von Balthasar potesse «servire la stessa idea ignaziana in maniera più precisa». «E puro amore e gratitudine se acconsento di essere maneggiato da lui "come il bastone di un vecchio"», scrisse già nel 1946 nel suo diario. Pochi anni prima della sua morte, von Balthasar sottolinea ancora una volta il posto centrale che Ignazio occupa nella sua vita: «È lui che mi accompagna. Sono un po' come un cieco nel mondo, ma ho un cane molto buono, che mi guida sui sentieri più audaci (...). È sotto la sua protezione che (Adrienne e io) abbiamo vissuto e che io continuo a vivere».

Una non solo Ignazio. Una notte nel 1944, come descrive von Balthasar, Ignazio apparve ad Adrienne nella sua stanza, portando con sé un ospite: Giovanni l'Evangelista. Sul comodino c'era un libricino del Nuovo Testamento, che Giovanni raccolse e iniziò a leggere. Poi, verso dopo verso, cominciò a spiegare il suo vangelo per Adrienne, che poco dopo iniziò a dettare al suo confessore quello che sarebbe diventato il suo commento in quattro volumi al libro di Giovanni, mentre Ignazio si mise da parte. Fu questo uno tra i primi segnali del «cammino di pienezza che va da Ignazio a Giovanni», che Adrienne avrebbe rivelato a von Balthasar. Lui stesso osserva quanto Ignazio si sia trasformato in cielo: «Solo in cielo ha ricevuto tutta la sua pienezza, senza nulla perdere della sua natura personale. Ora ha Giovanni in lui, e tutti gli altri che lo completano. Non nasconde il fatto che, da allora, ha cambiato la sua opinione su molti punti. Per esempio, riguardo alla sua attività paolina dei primi anni. E quale grazia (per me) avere una relazione con questo padre in cielo (Ignazio) attraverso questo padre con lui faccia a faccia nella stessa stanza, separato da lui dal sottile divisorio di una parte terza (Adrienne), che altro non fa che unirci, che non separa, ma piuttosto trasmette così incredibilmente bene, che spesso si è sbalorditi da tanta chiarezza e testimonianza celeste».

Rivelandogli il legame tra questi due santi, Adrienne ha reso vivida la costellazione da loro formata, che da molto tempo stazionava senza essere notata sopra l'orizzonte di von Balthasar. In Ignazio e Giovanni s'intrecciano obbedienza e filiazione. Ciò che Ignazio chiama «indifferenza», un'apertura attiva e attenta a qualsiasi cosa Dio possa offrire, altro non è che l'atteggiamento di Cristo stesso verso suo Padre, così come descritto nel vangelo di Giovanni. Parlando di questo mistero della comunione dei santi, Adrienne lo attirò verso il compito ecclesiale loro «assegnato», un compito che, come lui chiarisce, «non avev(a) scelto», un «ministero» radicato in «Giovanni e Ignazio». Questa missione, afferma, «è il centro; tutto il resto (...) gli è stato posto intorno». Ardeva dentro di lui, fiamma pura e chiara. E alla fine, lo spirito ignaziano che pervadeva l'intera vita di von Balthasar, come disse Ratzinger dopo la sua morte, lo portò a essere un «cristiano giovanneo e ignaziano»: amorevole e obbediente verso il Padre e verso tutti coloro che il Padre manda come luce guida.

«Non sei forse stata sempre una stella per lui?», chiede l'angelo custode a doña Prouhèze. «Io la ravviverò in cielo... Dio soffierà su di te... Farò di te una stella che arde nel soffio dello Spirito Santo». Accesa dalla sua vicinanza a Dio e alla comunione di santi, Adrienne ha indicato il cammino verso nord della loro missione comune.

Il coraggio di una mistica

Wassily Kandinsky, «Cerchi in un cerchio» (1923)

di Lucetta Scaraffia

In una religione inaridita, divenuta assistenza, o ricerca intellettuale ma soprattutto devozione, Adrienne riporta la spiritualità con una forza lucida e potente. Solo la spiritualità può ridare senso a pratiche come la confessione, così criticate dalla modernità (come per esempio dalla psicanalisi) e può riportare alla preghiera profonda intesa come contatto diretto con Dio. «Se qualcosa è significativo nell'opera e nella vita di Adrienne – scrive von Balthasar – è proprio questa centrale vivificazione della Rivelazione cristiana». Ma ogni sua parola, espressa sempre con una lucida semplicità che non permette diplomatici fraintendimenti, mette il dito sulla piaga e questo non piace alle istituzioni eredi e responsabili di una situazione ormai pesantemente critica.

Per riportare alla vita il seme evangelico è necessario uno sforzo complessivo di laici e clero, di donne e di uomini. Le origini protestanti la rendono libera da immagini stereotipe, da idee preconcette, mentre la riscoperta del valore e della ricchezza della Chiesa come cattolica le dà la forza di combattere. Certo il suo metodo di ricerca è al tempo stesso antico e originale, protestante e cattolico: «Adrienne è che si è assunto sulla croce all'assoluzione di tutto il genere umano attraverso il suo sacrificio. Un passaggio di questa sua ricostruzione del percorso di salvezza di Gesù attraverso la passione colpisce particolarmente: «Per il Signore la conoscenza del peccato nella vita è soggettiva (egli lo vede come lo vede un uomo), sulla croce è oggettiva (lo vede come lo vede Dio)». Nel sabato santo, quindi, «è cessato ogni sentimento soggettivo, rimane solo una specie di esperienza oggettiva del terrore di essere soffocato e seppellito sotto il peso mortale del peccato del mondo».

Le affermazioni di Adrienne fanno riflettere: il modo in cui noi parliamo del dramma del XX secolo, di quello che ha dato a tutti la sensazione di vivere un incontro con il male puro, cioè la morte di Dio, è un modo impersonale. Chiamiamo Shoah l'esperienza indicibile ma impersonale della sofferenza e del male, con un termine cioè che non dà conto né dei responsabili di questo male, né delle vittime, ma piuttosto è divenuto immagine oggettiva del male. Un'immagine molto vicina all'idea che Adrienne si fa del sabato santo: «Il sabato santo invece, nella visione del peccato del mondo dal punto di vista del regno dei morti, il peccato si separa dalla persona del peccatore fino ad essere ormai soltanto il mostruoso (...) È il peccato eternamente senza via d'uscita, ma il peccato divenuto anonimo, dalla cui realtà e dal cui aspetto non si può assolutamente entrare nella nostra vita, lasciare che sia lui a condurre l'incontro. In questo modo ciascuno può scoprire la sua missione, il suo posto nel mondo, capire l'intenzione di Dio su di lui. Adrienne insegna che non ci sono barriere fra il cielo e la terra: «Si tratta per l'uomo di incontrare nella sua vita il Dio vivente e di sostenere lo choc di questo incontro».

Incontro che si poteva e doveva continuare ad approfondire nella confessione – termine che preferisce a quello oggi di uso più comune di penitenza – intesa come momento di incontro personale di assoluta apertura con Dio. Nello specificare con grande chiarezza quanto la confessione si diversifichi sia dai dialoghi umani che dalle terapie psicanalitiche, Adrienne afferma come questa «pone l'uomo davanti al suo destino divino, finale e definitivo». Perché, continua «possiamo vedere l'unità del destino e di noi medesimi solo se Dio stesso ci tiene davanti lo specchio – poste che abbiamo il coraggio di gettarvi uno sguardo».

Come abbiamo visto, la partecipazione di Adrienne agli eventi del suo tempo è molto intensa, e si sviluppa in varie forme. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale il peso della sofferenza del mondo che la circonda le arriverà anche in modo diretto, per percezione personale.

Dagli appunti di von Balthasar sappiamo che durante la guerra la partecipazione di Adrienne agli orrori che stanno accadendo è concreta e avviene in tempo reale: le sue visioni vanno dai campi, dove assiste all'eliminazione dei detenuti con il gas, fino ai soldati che difendono Stalingrado, che vivono esperienze terribili senza avere neppure il conforto della preghiera, perché ora Dio è lontano da loro, dopo che l'hanno trascurato da tanto tempo non trovano più il modo di riavvicinarsi a lui. Lei stessa vive nel suo corpo queste esperienze, diventano malattie, debolezza, cadute improvvise e rovinose.

Ma la sua prossimità a Dio la aiuta a guardare dentro questo male, sia quando vede lo stesso Hitler, ormai completamente preda di Satana, sia quando si assume le sofferenze delle vittime. Adrienne ha il coraggio di fare quello che i suoi contemporanei non hanno il coraggio di fare: rendersi conto, vedere, fin dove stava andando il male. Per i suoi contemporanei, lo sappiamo bene, ci sono voluti molti decenni, alcune generazioni, per sopportare di ascoltare ciò che era accaduto dai pochi testimoni sopravvissuti.

Senza dubbio è da questa drammatica esperienza, e dal suo riverla dentro la confessione, che nasce la profonda intuizione sul sabato santo: Adrienne è l'unica filosofa-teologa che porta il concetto di morte di Dio, da tanti invocato per spiegare e descrivere questa immane tragedia, fino in fondo, fino a farlo divenire strumento euristico per la comprensione della vita di Gesù. Il mistero del sabato santo, del giorno in cui Dio muore anche per i fedeli perché scompare alla vista il Santissimo, non si celebrano messe, diventa per lei il passaggio necessario perché Gesù passi dalla morte alla resurrezione, dalla confessione dei peccati dell'umanità che si è assunto sulla croce all'assoluzione di tutto il genere umano attraverso il suo sacrificio. Un passaggio di questa sua ricostruzione del percorso di salvezza di Gesù attraverso la passione colpisce particolarmente: «Per il Signore la conoscenza del peccato nella vita è soggettiva (egli lo vede come lo vede un uomo), sulla croce è oggettiva (lo vede come lo vede Dio)». Nel sabato santo, quindi, «è cessato ogni sentimento soggettivo, rimane solo una specie di esperienza oggettiva del terrore di essere soffocato e seppellito sotto il peso mortale del peccato del mondo».

Le affermazioni di Adrienne fanno riflettere: il modo in cui noi parliamo del dramma del XX secolo, di quello che ha dato a tutti la sensazione di vivere un incontro con il male puro, cioè la morte di Dio, è un modo impersonale. Chiamiamo Shoah l'esperienza indicibile ma impersonale della sofferenza e del male, con un termine cioè che non dà conto né dei responsabili di questo male, né delle vittime, ma piuttosto è divenuto immagine oggettiva del male. Un'immagine molto vicina all'idea che Adrienne si fa del sabato santo: «Il sabato santo invece, nella visione del peccato del mondo dal punto di vista del regno dei morti, il peccato si separa dalla persona del peccatore fino ad essere ormai soltanto il mostruoso (...) È il peccato eternamente senza via d'uscita, ma il peccato divenuto anonimo, dalla cui realtà e dal cui aspetto non si può assolutamente entrare nella nostra vita, lasciare che sia lui a condurre l'incontro. In questo modo ciascuno può scoprire la sua missione, il suo posto nel mondo, capire l'intenzione di Dio su di lui. Adrienne insegna che non ci sono barriere fra il cielo e la terra: «Si tratta per l'uomo di incontrare nella sua vita il Dio vivente e di sostenere lo choc di questo incontro».

Incontro che si poteva e doveva continuare ad approfondire nella confessione – termine che preferisce a quello oggi di uso più comune di penitenza – intesa come momento di incontro personale di assoluta apertura con Dio. Nello specificare con grande chiarezza quanto la confessione si diversifichi sia dai dialoghi umani che dalle terapie psicanalitiche, Adrienne afferma come questa «pone l'uomo davanti al suo destino divino, finale e definitivo». Perché, continua «possiamo vedere l'unità del destino e di noi medesimi solo se Dio stesso ci tiene davanti lo specchio – poste che abbiamo il coraggio di gettarvi uno sguardo».

Come abbiamo visto, la partecipazione di Adrienne agli eventi del suo tempo è molto intensa, e si sviluppa in varie forme. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale il peso della sofferenza del mondo che la circonda le arriverà anche in modo diretto, per percezione personale.

Dagli appunti di von Balthasar sappiamo che durante la guerra la partecipazione di Adrienne agli orrori che stanno accadendo è concreta e avviene in tempo reale: le sue visioni vanno dai campi, dove assiste all'eliminazione dei detenuti con il gas, fino ai soldati che difendono Stalingrado, che vivono esperienze terribili senza avere neppure il conforto della preghiera, perché ora Dio è lontano da loro, dopo che l'hanno trascurato da tanto tempo non trovano più

Il suo insegnamento
è talmente nuovo, forte e profondo
da non essere capito
Forse potrà esserlo in futuro

Una donna del suo tempo

di Gill Goulding

Donna, moglie, medico, mistica, scrittrice spirituale, esegeta e cofondatrice di una comunità, Adrienne von Speyr ha conciliato tutte queste esperienze nella propria persona con una raffinatezza di spirito sempre più profonda, che fa sì che la sua vita e la sua opera possano essere fonte d'ispirazione per le donne e gli uomini del XXI secolo. Da teologa, posso affermare che Adrienne apporta colore e vitalità all'impegno teologico attraverso la vivacità delle sue intuizioni.

Sin da molto giovane, Adrienne aveva il senso della preghiera e nutriva interesse per il cattolicismo. Quando aveva un più la seconda guerra mondiale, disse di sé: «Leggevo molto la Bibbia, amavo Dio e volevo servirlo; e pensavo anche che il vangelo fosse un vero cammino; mi sembrava che tutti i nostri pastori lo rendessero troppo stretto». Nutriva un vero interesse per il cattolicesimo, pur conoscendo pochi cattolici, e per tutti il periodo della sua giovinezza da protestante fu condotta verso un profondo desiderio di confessione e della concomitante autorità ecclesiale di concedere l'assoluzione. Sembrava intuire istintivamente il mistero di questo sacramento. Apprendendo da bambina che doveva trasformare la sua fede in azione e chiedere perdono a quanti aveva offeso, si forzò di esprimerlo cercando il perdono dalla sua famiglia e dagli amici. Uno di loro le disse: «"Queste sono cose per il confessionale, non dovresti fare così". Fu la prima volta che sentii qualcuno parlare di confessione; non mi disse molto altro, ma quanto lo invidiai perché era cattolico e perché sapeva come andava fatto!».

Accanto a questo persistente senso di legame con il cattolicesimo, c'era la costante consapevolezza della sua vocazione a essere medico. Le era nata già da piccola, quando la sua percezione della professione del padre aveva attirato il suo interesse. Negli anni delle sue diverse malattie e dopo la morte del padre, questa vocazione alla medicina rimase costante, anche se non priva di opposizione. «La mia vocazione medica rimase chiara e deliziosa per me. L'unico problema era che mi mia madre nè mio zio volevano sentirne parlare». Quando Adrienne si diplomò, pregò insistentemente Dio, chiedendogli di non farle scegliere medicina per puro egoismo, come sua madre l'aveva accusata di fare. «Presto percepii la stessa pace che avevo provato prima di parlare con mamma: gli studi di medicina erano la cosa giusta da fare; le ragioni per farlo erano solide». Alla fine la sua tenacia fu premiata e iniziò a studiare da medico nel 1923, con grande disapprovazione materna. Di fatto, solo dopo la conversione di Adrienne, a trentott'anni, l'infelice rapporto con la madre che perdurava sin dalla sua infanzia finalmente si risolse. Per anni, Adrienne aveva pregato molto per questa riconciliazione e alla fine era riuscita a riconquistare il cuore della madre. Nel frattempo, nel 1931 Adrienne aprì il suo primo studio medico a Basilea.

Nell'ambito della professione medica diede prova di una grande apertura al dolore dei pazienti. La propria esperienza della malattia favoriva la sua empatia umana con quanti soffrivano. Considerava il suo studio medico come un luogo per curare il corpo, la mente e lo spirito, riconciliando la guarigione fisica e spirituale, poiché teneva conto dell'intera situazione umana dei suoi pazienti. Adrienne spese le sue forze visitando spesso fino a 60-80 pazienti al giorno, con importanti risultati non medici quando venivano sanati matrimoni, evitati aborti e curati gradualmente i poveri. Di fatto, tenne davvero un modo per riconciliare la sua vita di fede e la sua esperienza di preghiera con la sua vita di medico.

Nel suo lavoro, il desiderio di Adrienne per il sacramento della confessione divenne più intenso non solo per la sua partecipazione personale, ma anche per l'effetto trasformante che, attraverso lei, poteva avere per gli altri. «Mi pareva che, poiché i pazienti spesso ci confessavano delle cose, compresi i loro peccati, e poiché così venivamo in contatto con tutti i problemi della colpa, noi stessi dovevamo poter deporre i nostri rispettivi peccati. Io lo facevo di frequente, dinanzi a Dio, ma non mi bastava più. Iniziai a desiderare fortemente la confessione sacramentale, dalla quale mi aspettavo di ricevere non solo un effetto purificante dentro e per me stessa, ma anche, soprattutto, un effetto profondo sulla mia interazione umana con i pazienti».

Nel 1940, ritornando a casa dal suo studio medico a Basilea, Adrienne improvvisamente davanti alla sua macchina vide una luce splendente e in quel momento udì una voce dirle *tu vivras au ciel et sur la terre* (vivrai in cielo e in terra). Questa esperienza confermò in lei le sue esperienze mistiche del passato, e i particolare compiti nella sua vita. Questo modo di riconciliare la vita di medico e di mistica ricorda santa Teresa d'Avila, che concilia le sue straordinarie esperienze mistiche con un atteggiamento pragmatico nei confronti dei compiti della sua esistenza terrena, che fosse in cucina o nel rispondere ai bisogni delle comunità nascenti da lei fondate. Per entrambe la preghiera era di primaria importanza e la contemplazione profonda portò a una vita di servizio semplice e umile. Di fatto, san Giovanni Paolo II disse di Adrienne che aveva radicato la sua vocazione professionale-sociale nella sua vita in Dio.

Sembra una conseguenza quasi inevitabile delle sue inclinazioni il fatto che Adrienne alla fine scrisse un'opera sulla confessione – *Confessione* il suo desiderio di tutta la vita per il sacramento – e per giunta un'opera che sottolinea tanto la natura della sua passione per l'esperienza della confessione, quanto la natura profonda, donatrice di vita del sacramento. Al centro c'è la comprensione sia dell'individuo sia della natura comunitaria del sacramento. È un lavoro al contempo semplice e pratico nell'applicazione, e speculativo e profondo nell'osservazione, che illumina la comprensione di quanti lo leggono. La comprensione di Adrienne del sacramento era che esso aveva «il potere di espandere il momento della sua ricezione nel tempo e rendere il tempo un pezzo di eternità». Questa appropriazione dell'"eternità" della realtà sacramentale rafforza la comprensione del sottile velo tra cielo e terra, velo che diventa trasparente nell'incontro con i sacramenti. Adrienne affermava: «Nel momento in cui ricevo l'assoluzione, di fatto sono fuori dal tempo. E quindi, l'assoluzione incide sul passato e sul futuro». Questa profonda sensibilità verso la natura trascendente dell'esperienza sacramentale caratterizza gli scritti di Adrienne, ed è forse nella sua comprensione della confessione che lo fa maggiormente.

Il peccatore, sottolinea Adrienne, vive costantemente in uno stato di peccato del quale, almeno a volte, c'è il desiderio di liberarsi. Il rimedio è il sacramento della confessione, che lei considera «il momento sempre nuovo di purificazione» e «un simbolo particolarmente chiaro dell'essenza della Chiesa. Rende visibile il fatto stesso che la Chiesa si rivolge a tutti i peccatori». Questa sacramento diede ad Adrienne anche una comprensione più profonda della vita ecclesiale e della dimensione comunitaria della confessione. «Se, come peccatore, vengo cattivato e liberato dalla mia impurità, so che sono stato di nuovo incluso. Sono stato cattivato come individuo, e tuttavia attraverso la confessione sono stato restituito alla comunità della Chiesa».

Questa chiarezza di comprensione della natura comunitaria della confessione, del modo in cui l'individuo sta sempre all'interno della comunità della Chiesa, è di fondamentale importanza nella nostra cultura contemporanea individualista occidentale. Questo riappropriarsi indica anche il modo in cui qualsiasi buona confessione dell'individuo contribuisce alla vita e alla salute della Chiesa, a sua volta sminuita dal peccato. Comprendere così la riconciliazione può dare nuova energia e nuovo vigore al modo in cui l'individuo continua a vivere. Un'esperienza più profonda della misericordia di Dio permette di crescere sotto l'aspetto esperienziale nelle virtù teologali di fede, speranza e carità, unite nello stesso comune della Chiesa per promuovere l'opera di redenzione di Cristo. In questo modo, Adrienne ci aiuta a comprendere che il nostro bisogno di confessione è legato anche al bisogno della Chiesa di una maggiore salute attraverso la crescita in umiltà dei suoi membri. «Ciò di cui la Chiesa ha bisogno è che il discepolato del Signore venga svolto... anche nella fatica, nella tristezza e nell'impotenza. Questa comprensione della nostra impotenza rappresenta una piccola parte di umiltà, poiché in ultima analisi l'umiltà non è fatta di conoscenza; è più ciò che la Chiesa dà alla persona che conosce le proprie mancanze».

Abbiamo qui una spiegazione più profonda dell'esperienza confessionale e del mistero dell'assoluzione nella grazia sempre più grande di Dio. Questa esperienza dovrebbe aiutare la persona a diventare più attenta come cristiano e Adrienne afferma che l'esperienza conduce anche più profondamente nella comunità interiore nascosta dei santi. Di fatto, vede che la persona afferrata dalla grazia nel sacramento della confessione è chiamata a una nuova vita libera da compromessi, vita che comprende che la grazia ricevuta dovrebbe essere a disposizione della Chiesa; proprio come ogni confessione appartiene alla Chiesa per essere da lei amministrata e guidata. Parliamo qui del mistero della parola che giunge dalla Parola di Dio e dalla sua conversazione una e trina. Quando la Chiesa ascolta la confessione dell'individuo, dovrebbe udire attraverso di essa anche il suono della propria confessione al Signore, poiché il sacramento è «il momento di purificazione sempre nuovo» sia per l'individuo sia per la Chiesa.

Adrienne era profondamente consapevole che dalla prospettiva del sacramento della confessione riusciva a comprendere meglio la realtà della vita ecclesiale. Di fatto, parlò in termini che rivelano che per lei quella ricevuta attraverso l'assoluzione è stata la grazia dell'iniziazione alla vita del Signore. Questa grazia, poi, ha portato all'emergere di un nuovo collegamento tra la sua vita e la realtà del vangelo. Per Adrienne tutti i peccati possono essere interpretati come trasgressioni contro l'unico comandamento dell'amore. Al contrario, una buona confessione, «che abbia davvero chiarito la propria vita, ha un effetto prolungato non come memoria di cose passate, ma piuttosto come una presenza che accompagna, un dono prezioso che conserva la propria vitalità, un dono che ci si sente obbligati a proteggere». Adrienne era molto sensibile al modo in cui il dono della confessione aiuta la crescita nella fede e la maturità spirituale. Parla del sacramento come avente un "tenero mistero" di assoluzione. Per Adrienne, il sacramento nella sua essenza porta una profonda riconciliazione tra l'individuo e Dio; l'individuo e la comunità della Chiesa; l'individuo e gli altri; e l'individuo e se stesso. Alla base c'è la convinzione che ogni cristiano è consapevole dei propri peccati ed errori, che emergono a causa di particolari inclinazioni e debolezze, della mancanza di sensibilità alla presenza del Signore nella vita e della mancanza di attenzione ai bisogni degli altri con cui il cristiano vive e lavora. Nell'andare a ricevere il sacramento della riconciliazione e confessarsi c'è il chiaro imperativo di essere aperti alla grazia della contrizione e di sottomettersi all'autorità della Chiesa, la sola a poter legare e sciogliere la realtà del peccato. Di fatto, per fare proprio il sacramento della riconciliazione e per una buona confessione è fondamentale comprendere che è la grazia del Signore a chiamarci e che «egli l'ha istituita quale frutto della sua sofferenza». Pertanto, il penitente in una buona confessione si rivela – di fatto – dinanzi alla Chiesa. Perciò, alla base delle considerazioni più diverse, una cosa rimane della massima importanza: «L'esperienza dolorosa, inevitabile di essere confessati da Dio, l'eliminazione di ogni egoismo nascosto fino al momento in cui l'anima non si preoccuperà più della propria salvezza ed esistenza individuale, bensì di una sola cosa: che Dio è stato offeso dai peccati del mondo». La profondità di questa consapevolezza porta a dispiacere e contrizione intensi. Ciò accade a prescindere da chi ha commesso il peccato, e la straordinaria realtà è che «l'anima sarebbe disposta a perseverare nel sopportare il dolore fintanto che è necessario per espiare la colpa del mondo: qui l'anima incontra il Salvatore crocifisso». Possiamo intendere Adrienne come se parlasse della propria esperienza delle profondità della sua ispirata comprensione. Per Adrienne la confessione porta inevitabilmente alla passione del Figlio, che assume su di sé tutti i peccati del mondo e, «come Crocefisso – in una confessione che abbraccia il mondo intero – confessa e porta alla luce questi peccati dinanzi al Padre al fine di ottenere la grazia dell'assoluzione per il mondo».

Hans Urs von Balthasar